

ECONOMIA

Renzi: «La priorità è risalire la classifica dell'occupazione»

● **Il premier a Londra per incontrare industriali e convincerli a investire in Italia: «Basta con l'idea di un Paese raggrinzito»** ● **Riforme e sostegno alla domanda interna i pilastri da cui ripartire**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Risalire la classifica dell'occupazione. È questo l'impegno con cui Renzi conclude da Bruxelles (per il vertice Ue-Africa dove al segretario generale dell'Onu Ban Ki Moon ha posto la questione dei due mari) la sua due giorni all'estero e si rimette in viaggio («di corsa» precisa ovviamente) verso Roma. Per un po' resterà in Italia. C'è da limare il documento di economia e finanza in cui tratteggiare le linee politiche per agganciare la ripresa. Perché dopo quello che ha visto, e soprattutto ascoltato, a Londra Renzi è sempre più convinto che lo spazio per invertire la rotta ci sia. «Dobbiamo smetterla - dice - di avere un'idea dell'Italia raggrinzita». I nostri fondamentali, spiega, sono buoni, a volte migliori di quelli degli altri partner europei. «Abbiamo uno spread a 170, una cifra che non si vedeva da maggio 2011, o forse da ancora prima. Abbiamo un rapporto debito/pil al 2,6%. Vuol dire che le regole che chiede l'Europa le abbiamo rispettate e le stiamo rispettando. In Gran Bretagna ad esempio il rapporto debito/pil è circa al 7%». Però poi a Londra la disoccupazione è all'8% mentre «da noi è arrivata al dato sconvolgente del 13%». E entrambi tre anni fa, annota di nuovo Renzi, partivano dalla stessa base dell'8%. Nella classifica finanziaria (al netto ovviamente dell'enorme debito pubblico) cioè non siamo messi male, anzi. Il problema è che non c'è crescita. «Il punto centrale è che noi dobbiamo risalire sull'altra classifica quella dell'occupazione». Perché per «rilanciare l'occupazione» spiega da Londra, dopo l'incontro con vari investitori all'ambasciata italiana e una visita con intervista al Financial Times, c'è bisogno di gente «che tiri fuori i soldi». E interlocutori in-

teressati ne ha trovati parecchi come assicura il finanziere David Serra che racconta di un Renzi che ha chiesto apertamente consigli su come attirare investimenti e su come far aumentare i posti di lavoro. Un premier insomma con un chiodo fisso, quello di «mettere in condizione l'Italia di tornare a competere per fare assumere delle persone».

Il piano di Renzi per riuscirci è fatto essenzialmente da due pilastri, il sostegno a investimenti e domanda interna e la revisione delle regole del mercato del lavoro, tenuti insieme dalle riforme «strutturali» della macchina della politica e della pubblica amministrazione. È per questo che il disegno di legge costituzionale su Senato e Regioni, e l'Italicum diventano scelte non opzionali. Un pacchetto i cui primi frutti dovranno necessariamente vedersi entro il 25 maggio, giorno in cui si voterà per le europee e le amministrative. A iniziare ovviamente dagli 80 euro in più per chi ha buste paga sotto i 1500 euro lordi al mese che già la prossima settimana saranno deliberati come ha confermato anche il ministro alle finanze Padoan. Perché è ovvio che quella notte Renzi vorrà vedere un Pd un po' più su del 26% incassato 5 anni fa. In questa direzione è incoraggiante per il premier la scelta della maggioranza dei senatori Pd di confermare il 25 maggio come data entro cui arrivare al primo sì al nuovo Senato dell'Autonomie.

Comunque già sabato 12 aprile, quando da Torino Renzi farà partire ufficial-

...

Il 12 aprile, quando partirà la campagna elettorale, il bonus Irpef sarà già tradotto in legge

mente la campagna elettorale per le europee, quel bonus di 80 euro sarà già stato tradotto in atti anche perché saranno finanziati da paralleli tagli alla spesa, senza alcuna nuovo aumento di tasse. Le tasse (dal 20 al 26%) crescono per le transazioni finanziarie ma per coprire il taglio del 10% dell'Irap alle imprese. E poi gli investimenti su scuole e territorio per rilanciare il settore edile e l'ossigeno che dovrebbe essere garantito dai pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione. Tutte misure per far crescere il pil e anche l'occupazione. Certo Renzi non si immagina di far scendere l'attuale tasso record (13%) della disoccupazione a una percentuale a una cifra in pochi mesi. La scadenza ufficiale è ovviamente la fine naturale della legislatura, 2018. E in quest'ottica i paletti del decreto Poletti, più libertà all'impresa e più garanzie per i giovani occupati, non si toccano. Perché poi dovrebbero essere anche gli stessi principi ispiratori delle nuove regole sul mercato del lavoro che metteranno insieme il contratto di ingresso, il salario di disoccupazione per tutti e la maternità anche alle occupate precarie. Da vedere se basterà a quel pezzo di Pd che reputa il decreto Poletti l'anticamera della precarietà. Certo per farlo approvare Renzi potrebbe andare alla ricerca del voto di Forza Italia (Brunetta s'era detto pronto) ma appare molto difficile. Anche perché deve tener conto del pressing, che sta diventando particolarmente aggressivo, di Forza Italia. Forza Italia bussa alla porta per riproporre un nuovo faccia a faccia con Berlusconi (che intanto è salito al Quirinale) per rinnovare il patto sottoscritto al Nazareno. Ma quell'accordo per Renzi va bene così com'è. «Vorrei tranquillizzare Forza Italia: noi abbiamo mantenuto gli impegni presi, anche votando la legge elettorale alla Camera. Non ci sono dubbi sulla tenuta del Pd. Si preoccupi Forza Italia di garantire la tenuta dell'accordo» spiega al Tg1 la ministro alle riforme Maria Elena Boschi. Il Pd del resto teme che Forza Italia in realtà voglia legare Renzi ai destini personali (penali) del proprio leader.

**CONFINDUSTRIA****«Disoccupazione in calo solo col 2% di crescita»**

Per far scendere il dato drammatico della disoccupazione italiana (al 13%), serve una scossa all'economia. E gli industriali la quantificano in una crescita del 2% circa, quindi lontana dagli incrementi «minimali» stimati attualmente.

Lo ha detto Giorgio Squinzi, numero uno di Confindustria, in occasione della presentazione del manifesto per l'Europa. «Sono almeno due anni - dice detto Squinzi - che manifestiamo preoccupazione sulle percentuali di disoccupazione: per poter incidere su quei livelli, però, dobbiamo ritrovare una crescita di almeno il 2%».

Tanti i temi toccati dal presidente di viale dell'Astronomia. L'addio al Cnel, ad esempio: «Se lo aboliscono non ci opponiamo. È un organo previsto dalla Costituzione ma non si è adeguato ai tempi». E ancora, la delicata partita delle nomine delle aziende a partecipazione pubblica: a guidare Eni, Enel e Finmeccanica serve «gente capace e trasparente»,

sottolinea Squinzi. E aggiunge: «Non auspico né rinnovamento né mantenimento, piuttosto mi auguro che queste società, che sono un bene del nostro Paese, e cito Finmeccanica, vengano effettuate secondo criteri di trasparenza e competenza».

Il presidente degli industriali ha convocato la stampa per presentare le 10 priorità di Confindustria per l'Europa. E subito parte un messaggio alla politica. «Spero che le candidature non siano contentini», avverte Squinzi. Gli industriali si sentono profondamente «europeisti». «Le difficoltà economiche affrontate dall'Italia e dall'Europa negli ultimi anni hanno dato vita a un sentimento di scetticismo e sfiducia nei confronti dell'Unione alimentato da populismi volti a raccogliere un facile consenso, ma poveri di reali e concrete soluzioni per il futuro», premette il presidente di Confindustria. Concludendo infine che «l'uscita dall'euro non è una soluzione, ma provocherebbe un arretramento di 30-40 anni nei livelli di vita».

Lavoro, Poletti ascolta ma il decreto cambia poco

Un incontro interlocutorio. Che ha confermato l'apertura del governo su piccole modifiche - calo da 8 a 6 del numero di rinnovi nel contratto a tempo determinato e il ritorno ad una limitata formazione pubblica obbligatoria per il praticantato - e la chiusura totale sullo stravolgimento degli altri punti del decreto. «Non vuol dire però prendere o lasciare - ha detto Poletti - che non possiamo presentare proposte». Così molto è lasciato al gioco degli emendamenti e delle possibili alleanze trasversali. Sul decreto Lavoro ieri sera si è tenuto l'atteso faccia a faccia fra il ministro Giuliano Poletti e i parlamentari del Pd.

La disponibilità all'ascolto da parte di Poletti non si è comunque tramutata in una definizione compiuta e precisa delle possibili modifiche al testo, mentre da parte del partito le varie posizioni - molto critica da parte della minoranza (che però è largamente maggioritaria in commissione Lavoro, 17 componenti su 21 del Pd) e positiva da parte della maggioranza renziana - si tradurranno negli emendamenti che verranno presentati. Il cammino però è ancora mol-

IL RETROSCENA

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Faccia a faccia serale tra ministro e parlamentari Pd I tempi si allungano: la scadenza per gli emendamenti prolungata fino all'11 aprile

to lungo. Ieri il presidente della commissione Cesare Damiano ha chiesto alla presidenza della Camera allungamento dei tempi per le audizioni delle parti sociali. Se la richiesta verrà accettata, la scadenza per la presentazione degli emendamenti sarà l'11 aprile. Nel merito la linea ribadita anche ieri dallo stesso Damiano è quella maggioritaria nella commissione: «Noi non accettiamo la logica del "prendere o lasciare" perché un decreto non è un dogma e, al tempo stesso, non ci proponiamo di stravolgere il testo».

Da parte dei Giovani turchi ieri è invece arrivata una sfida al ministro: «Gli chiederemo riaprire lo scheletro del decreto con il contratto unico progressivo. Altrimenti il contratto a termine rischia di diventare un elemento di debolezza rispetto alle norme che prevederà il jobs act». Una proposta che però vede contrario lo stesso Damiano e lo stesso ministro Poletti. Quando fu presentato il decreto, Poletti spiegò che la scelta di fare un decreto solo su contratto a termine e apprendistato era stata fatta per dare «una scossa immediata all'occupazione», mentre il contratto a tutele cre-

scenti sarebbe arrivato nel disegno di legge delega - che dovrebbe essere depositato al Senato in questi giorni - assieme ad una riduzione della giungla contrattuale - 45 tipologie - attuale. I Giovani turchi comunque escludono di rompere l'unità del Pd in commissione votando emendamenti con M5s e Sel, assai critici con il provvedimento.

Se a sinistra ci sono critiche, il decreto continua ad essere difeso a spada tratta sia da Ncd che da Forza Italia. Ieri il governo si è fatto sentire anche per bocca del ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi (Ndc): «Il decreto non si tocca, non si fa alcun passo indietro: abbiamo fatto un patto di governo e lo abbiamo fatto seriamente. Il presidente Renzi è stato su questo non solo coerente ma sul fattore tempo sta giocando la sua partita vera».

«I PREPENSIONAMENTI COSTANO»

Un'altra delle novità più grandi di queste prime settimane di governo - l'idea del ministro Madia di usare i prepensionamenti per riaprire il turn over nel settore pubblico - ieri ha registrato una frenata. La Ragioneria generale

dello Stato si è fatta sentire per rimarcare come il piano avrebbe costi elevati. «Se prevedo un ricambio, ho da pagare una pensione in più e uno stipendio e poi ci sono gli effetti sull'anticipo dell'età pensionabile e quello della buona uscita, c'è un impatto». Così si è espresso il capo dell'Ispettorato generale per la spesa sociale della Ragioneria generale dello Stato, Francesco Massicci parlando alla commissione di controllo sull'attività degli enti previdenziali. Secondo Massicci, infatti, l'operazione sarebbe a costo zero «se si manda via una figura diventata obsoleta che non si deve rimpiazzare, ma la condizione viene meno se la figura deve essere sostituita».

Ma Madia non pare intenzionata a fare marcia indietro. Illustrando le linee programmatiche presso le commissioni riunite Affari costituzionali e Lavoro della Camera, ha spiegato: la cosiddetta staffetta generazionale è una necessità perché «se non si fa, non ci può essere il rinnovamento della pubblica amministrazione, ma la sua agonia, con il rischio di alimentare un scontro generazionale».